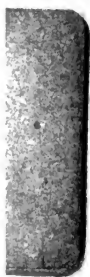
POESIE DI GIUSEPPE MACCARI

Giuseppe Maccari

POESIE

DI

GIUSEPPE MACCARI.

Δίζημαι δ' ᾧ κεν θνατῶν κεχαρισμένος ἔνθω
Σὺν Μοίσαις.

Cerco quello degli uomini al quale io venga
grazioso con le muse.

TEOCRITO.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA BARBÈRA.

1865.

A MIA SORELLA.

Roma, 1 di maggio 1865.

V

I.

LA QUIETE.

Già la notte mestissima trascorre
A mezzo il corso, e ancor gocciano i tetti
La folta pioggia che pur or s' è queta.
Io dai volumi ov' ogni bel s' accoglie
Sollevo il capo. Le finestre scuote
Il vento novo che fischiando passa,
E poi si tace, e il mormorar succede
Lungi del fiume che la valle irriga.
Una calma dolcissima mi corre
Tutte le vene, sebben nulla speri,
E in tal quïete un poco mi soffermo.
Poi sospirando, e quasi lieto, torno
A vigilare su l' antiche carte.

II.

LA NEVE.

—

A poco a poco il bianco aer s' addensa
Su le montagne, e leggermente il vento
Da ponente freddissimo traspira;
Poi tutto imbruna, e folta neve cade.
La gallinella entro al covil svolazza:
Vien la famiglia alla finestra, mentre
Tutto posa d' intorno; gli augelletti
Fendono a volo la cadente neve,
E il passegger n' è biancheggiante, e il carro
Ch' al suo cammino lentamente passa.
E lunge il contadin torna dal campo
Alla capanna col maggior de' figli,
Entra, e gitta gli arnesi, e si rammarca
Con lui l' antica moglie e il foco avviva.
Ei siede mesto e pensa, e ad ora ad ora
Dischiude l' uscio, e il bianco capo scuote
Al mirar la campagna ricoverta.

III.

IL MEZZOGIORNO DI MARZO.

—

Dopo i dì torbi a mezzo del cammino
Sereno il sol risplende, e d' ogni parte
Il benefico suo raggio diffonde.
Tutto è romore nella strada e gioia
Del pieno giorno; nel balcone spande
La donzelletta i panni, e poi s' affaccia.
Intanto lunge dietro ai monti è sorto
Un nugol folto, e più e più si sparge,
E porta vento. Oh come bella appare,
Oh come il core mestamente tocca
Ora Natura; la serena faccia
Del cielo in breve tornerà coverta,
E sovra i tetti batterà la pioggia;
E i bei diporti e i bei sogni d' amore
Disperderà de' giovinetti amanti:
E noi tornando ai solitari studii
Altro diletto prenderemo, e mesta
E cara a un tempo sorgerà la sera.

IV.

L' APRILE.

—

Già la viola che soave olezza
Nunzia in città venuta primavera.
Alla campagna tutto è lieto, e tutti
Fioriscon gli arboscelli ove fra i rami
Zefiro scorre, ed i fioretti spicca
Che maggior fatto, pe' sentieri tragge;
E il viator ch' alla cald' ora passa
Ne sente il fiato ricreargli il core.
La lucertola corre, l' ape ronza
Negli alveari, scherza la farfalla
Per le siepi, e dagli orti cittadini
Talor sviata, il paesetto gira.
Suonan le case di femminei canti.
Nella strada che guarda alla campagna
I vecchi, cui l' età grave raffredda,
Passeggian lenti e ragionando insieme,
Mentre il sol brilla, e ad or ad or coverto
D' un nugolo leggier fa subit' ombra.

V.

IL GIARDINO.

—

O dipintor delle gentili cose,
Pingimi, o Amore, tacito giardino.
Largo vïale pampinoso, e in forma
Di pergolato, il bel loco circondi.
Crescano a' lati giovinette piante
Ove a' tronchi s' intreccino le rose
D' ellera a guisa, e d' ogni parte l' erbe
La solitaria mammoletta infiori.
Tremoli in mezzo un piccioletto lago:
Vi sien sedili e salici dappresso;
Qualche fanciulla segga lavorando
Vaga ghirlanda, e spicciolate foglie
Coprano il lago. Altra stia lunge all' ombra
Stesa, e farfalle ronzinle d' intorno.
Altra ancor vada fior cogliendo. Maggio
Sia la stagione, quasi a mezzo il cielo
Trascorso il sole, e tutto intorno posi.

VI.

L' ESTATE.

Venne luglio e più l' aere s' infoca.
Dal campo all' ombra del vicino faggio
Con la famiglia il buon villan s' accoglie,
Ed apparecchian la silvestre mensa.
Mormora presso la purgata fonte,
Ove ad attinger vien l' acqua con l' urna,
La maggior figlia, e i piccioletti lunge
Tentan co' sassi l' odorate poma,
Negli alti rami, e or l' una or l' altra cade.
Nel paesetto la solinga strada
Solo trapassa il vagabondo cane;
E tutto è chiuso. La donzella scopre
Del sen le rose, e languidetta giace
Piena d' amor nella dipinta stanza,
Ov' entra lene il venticello, e spira
Il delicato odor del gelsomino;
E poi trascorso e temperato il giorno,
Torna romore per i luoghi, e nunzio
Della festa che vien batte il tamburo.
A poco a poco s' ombrano le vie,
S' apron logge e finestre, e il sol che cade,
Gli ultimi raggi nelle stanze manda.
Poi l' aere imbruna, e ai bei diporti amica
Reca nuovo chiaror la fresca sera.

VII.

PITTURA RAPPRESENTANTE UNA FANCIULLA

CHE RECA FIORI.

—

O voi ch' avete l' anima gentile,
Venite a rimirar cosa d' amore.
Una fanciulla che ridente viene
Dai giardinetti, dove ha colto fiori.
Legata a mezzo la negletta chioma
Dietro le cade; il sen di sopra ignudo,
Soavissimo seno! appena copre
Vago bustino le ritonde mamme;
Con le due man fa del zendado grembo
Ad un misto di rose; la vestetta
Qua e là spinge il zefiro di maggio.
Gaia pittura! ma tu par che senta
Spirar l' aure, ed i fior mandar profumo.

VIII.

LE GRAZIE CHE PETTINANO AMORE

PITTURA DI CASIMIRO DE ROSSI.

—

In gaia reggia, ove da tutti i lati
Le colonne s' intrecciano di rose,
Ed ove manda dall' aperte logge
Le fresche aure la florida campagna,
Ornan le Grazie il piccoletto Amore.
L' una chinata dolcemente, scorre
Col pettin vago la ricciuta chioma,
E l' altra reca in un vasel d' unguenti
L' odor vivo e giocondo della rosa.
L' ultima porge un canestrin di mille
Fiori leggiadro. E in mezzo a loro Amore
Tutto festoso, e più da lunge e incontro
Venere assisa in altro seggio, al figlio
Vezzosamente sorridendo, ombrata
Di sottil velo ch' al piacevol vento
Su le tenere membra le sorvola.

IX.

LA NOTTE.

—

Or tutto tace nella stanza e fuori.
Scorsa è la sera, e appena un' aura allevia
L' aer pesante dell' agosto. Io seggo,
Seggo, ed invan su le dilette carte
I pensier vaghi e le pupille accolgo.
Il braccio stendo sovra i libri e appoggio
Ne fo alla guancia, e di rincontro al cielo
Per l' aperto balcon gli occhi sollevo,
Mentre la luna leggiermente passa
Su i nugoletti, ed or s' asconde or torna:
E sì mirando lungamente, ho pace.

X.

LE NOZZE DI ZEFIRO.

—

In loco molle di nove erbe, e tutto
Sparso di lieta primavera, posa
Bellissima d' amore una fanciulla.
La chioma incolta, e un vel lieve le copre
Quel che bello è velare, e l' altro ignudo.
Con le due man che desïosa tende,
Al sen morbido invita un giovinetto
Che di rincontro a vol rapido viene
Da quella parte dove s' invermiglia
La prima aurora dell' aprile. Ignudo
Viene, e recante sul ricciuto capo
La vaghezza di florida ghirlanda.
All' appressar del dio tremola intorno
Ogni arboretto, ed ogni fior pe' prati.

XI.

LA CONTADINA.

—

Ier veduta ho dipinta una fanciulla
Ch' in su la strada la gente sofferma.
Troppo modesto il dipintor, le ha chiuso
Il ricco seno, che scoperto Amore
Vuole alle belle. Un canestrin ricolmo
Di fiori e frutta, cui matura autunno,
L' uve, i fichi, l' aperta melagrana,
Ella solleva su la spalla, ed arco
Gli fa del braccio mollemente ignudo;
E alla sinistra un po' ripiega il bruno
Volto ch' è pieno di giocondo riso.

XII.

L' ALBERO.

Colle Calvio in Sabina.

È in mezzo al picciol prato un' elce antica
La qual sparge gratissima frescura.
Direste che cacciati dalla luce
Ardente, qui si spingan d' ogni lato,
Come a rifugio, i zefiri soavi.
Io l' ho chiamato l' alber dell' amore:
Perchè sott' esso, all' ora ch' è di foco,
Ed al mite splendore della luna,
Vengono a stare le gentili donne.
Vi son vaghezze giù pel bosco, sono
Altr' ombre, mille fior sparsi d' intorno;
Ma a me sol piace questo loco ameno,
Ove gli occhi bramosi han di rincontro
Libera e verdeggiante la campagna
Che si dilunga col seren del cielo.

XIII.

AMORE.

—

Spesso rimasto sovra i libri immoto
Alla tard'ora, un amoroso suono
Che si dilegua, dal sopor mi scuote,
E sospirando traggo alla finestra.
Da lunge il colle e le campagne imbianca
La piena luna, e la strada che tace
Del notturno passeggio. Un infinito
Desiderio d' amor m' agita il core.
Di timidi colloqui ogni parola
Mi risovviene, ed il celato affetto
In ogni cosa rivelato parmi.
Poi mi riscuoto, e con la mente stanca
All' amica quîete mi riduco;
E appena chiuse le pupille, ancora
Io la riveggo, e tutta notte in sonno
Confusamente me le aggiro intorno.

Io non sognava, e le rosate braccia
Cingeanmi il collo, e la purpurea bocca
Su la mia bocca quasi un fior posava.
Oh paradiso di quel primo bacio!
Io la traeva alla finestra; il sole

Su la montagna s' innalzava, e i colli
Spargea di luce. Il mattutino vento
Gli alberi al piano e i freschi fior scotea
Nel propinquo giardino. Io le diceva:
Amica mia, tutto il creato è amore,
Spirano l' aure amore. Ella d' un riso
Ardea negli occhi, e fiammeggiava in volto;
E un' altra volta nell' amplesso uniansi
Al divo bacio le tremanti labbra.

Ora a diporto per le ville io vengo
A seder presso un limpido laghetto,
Ove si specchia l' aer tenebroso.
Un vergine pensiero il cor mi tocca.
Fiso ho su l' acqua tremolante il guardo;
Ed ecco rider la gentile immago
In quella: ond' io tutto m' allieto in volto,
E di morbidi fior l' onda cospargo.
Poi mi rivolgo, ed alla vista s' apre
La tacita campagna, e lunge il monte
Ove si turba il timido sereno.
Presso e d' intorno, alle ronzanti pecchie
Son gli arboretti amabile giardino,
Donde sottile ad or ad or si muove
Odor ch' in core quel piacer risveglia
Ch' io già sentii nel giovinetto seno.
Poi m' alzo, e pe' volubili vïali
N' esco, ed andando, per le strade gli olmi
Agita il vento, e il tuon mormora lunge.

XIV.

Gaio pittore, la mia donna pingi.
Pingi la chioma vagamente attorta,
I languidi occhi, il tremulo sorriso,
Il delicato delle rosee guancie.
Su verde suolo morbido di rose
Inchini il fianco; una vestetta copra
Parte del seno e il tenerello corpo;
L' altro sia nudo, e zefiro vi beva
La voluttà soave. Intorno intorno
Ornin le grazie l' amoroso loco.
Lieta campagna da vicino, e lunge
Liete colline, e più da lunge i monti.
E trascorso il mattin, nubi leggiere
Passeggian l' aere, quasi desto il vento
Batte le fronde agli arboscelli, e, intorno
Scorrendo, l' erbe mollemente inchina.

XV.

È l' aer cheto; il ciel d' un nuvolato
Leggier coperto, spira una gentile
Melanconia pe' campi; e ad ora ad ora
S' ode lo scoppio di lontan, che viene
Dalla valle ove fruga il cacciatore.
Ecco s' inoltra autunno pampinoso.
O donna mia, vien meco alla campagna;
Su la verzura tenera seduti,
Tutta vedrem nella vendemmia allegra
La villereccia turba affaticarsi;
Le fresche uve ne' candidi canestri
Ti recheran le gaie forosette:
N' andrem di poi pe' languidi giardini;
De' pochi fior sbocciati alla fresc' alba
Ti vestirò la chioma delicata;
Ti farò ricco di gesmini il seno
Giovinetto, la fronte bacierotti,
Tu mi dirai novellamente, io t' amo;
E se improvviso alcun senso t' assalga
Di soave tristezza, sul mio petto
Languidamente chinerai la testa.

XVI.

Tu la somigli, o piccoletto fiore,
Perch' io ti bacio, e d' un odor più fino.
Che la vïola timida d' aprile,
La cameretta mi profumi. È gita
La cara estate, e manca ogni vaghezza;
E tu soave respirando, tutte
Le grazïose immagini ravvivi,
E par lampeggi or ora primavera.
Ma la tua vita come un riso è breve.
Piccolo fior tu muori sul mio labbro;
Ma non morrà la memoria gentile
Della vaga fanciulla che ti colse.

XVII.

Io non conosco ch' una gioia al mondo,
Ed è quandò sul tuo seno di neve
Chino la fronte, come sopra i molli
Fiori del maggio; o col desio ch' all' ore
Della state furenti, in su gli appoggi
De' morbidi guanciali il capo stanco
Cade alla queta voluttà del sonno.
Spunta sul labbro il riso, della mente
Le tempeste serenano, han quïete
L' ire del mondo: è come un paradiso.

XVIII.

Oh come a pieno si diffonde il sole
Su le campagne; un nugolo non scorgi
Intorno intorno pel seren de' cieli.
Si sublima la mente e in alto io salgo;
E a te penso, a te penso: e che sarebbe
Senza di te la luce del creato?
Or che natura tutta si fa sposa
Deh! lascia, o amica, il timido silenzio;
Parla d' amore: amore è giovanezza.
Oh se nel core mi vedessi! È puro
Ogni desire che da te mi viene,
Puro al pari di questa che si leva
Aura della gentile primavera.
Come tenero fior cui molle bacia
Zefiro, e sembra delle grazie il fiore,
Tu mi sorridi nella mente; e Iddio
Certo riluce nella tua sembianza.

M' ama, non è più dubbio; a me lo dice
Del cor parola, l' occhio. Ai verdi luoghi
Mi sospinge la mente innamorata.
Io voglio inebbriarmi della luce

Che primavera or ha diffusa intorno.
Ti recherò li fiori dell' amore
La molle rosa, i candidi gesmini,
La vïola serena, il puro giglio.

XIX.

Aure che la campagna amoreggiate,
Ed in città venite, in cerca forse
Di fior più delicati; a voi celesti,
Affido questo fior di leggiadria.
Ier sera andai nel rustico giardino;
M' arrampicai su per li muri dove
Serpeggiavan le rose; insanguinavo
Le mani, e men' compiacqui, ch' è gentile
Tutto ciò che si soffre per l' amore.
Lascia che vagamente io te n' adorni
Il cestino ove posa il tuo lavoro.
Ed io vorrei, diletta mia, donarti
Tutte le gioie d' una primavera.
Eccoti un bacio, io vado alla finestra;
Su la seggiola monto, e il sol cogli occhi
Mi bevo, che è sì puro sì vivace.
Sol di luce si pasce l' amor mio.

XX.

Io t' amo, e il mondo mi sia pur nemico.
Solitario fra l' ombre de' giardini
Su la pura collina a Dio ne parlo,
Ed egli eternamente a me ti sposa.
Io t' amo, come de' gesmini al fino
Olezzare, che l' anima saetta,
Per soavezza il capo si declina.
Io t' amo, ed or che la campagna langue,
In cerca vo della fragrante rosa;
Dimando un' infantile primavera,
Onde comporre a te l' inno più bello,
Che mai suonasse su le greche labbra.

Vo pe' vïali lucidi ed aperti;
Ed ogni arbore tremola, ogni foglia
Al purissimo vento dell' autunno.
Il cocchio corre su la strada, e intorno
Passa qualche fanciulla, onde s' accresce
La serena bellezza di natura.
Fugge il mattino; scenderò dal colle.
Io l' andrò ricercando per le chiare
Vie del paese; ch' oggi è dì festivo,
E vanno in giro tutte le donzelle.
Per gaiezza mi ride ogni pensiero.

XXI.

È il vespero gentile; all' occidente
Dal nero lembo della grave nube
Spiccano i raggi del cadente sole;
La campagna si lava nelle piogge
Di primavera, e si rinverde e olezza.
Aggirandomi intorno alli giardini
Del vago collicello, m' ha mandato
Il fino odore la nascente rosa.
Entro la mente m' è sbocciato aprile.
Ecco torno poeta: e a te, fanciulla,
Perchè tu sii perpetuamente bella,
Dono la luce della fantasia.

Il vento umido tragge; ancor è mesta
L' oscura primavera. Amica, vuoi
Correre meco pel giardino, vuoi
Darmi tu con la mano graziosa
La viola che tremola ne' vasi?
Io mi ricordo della bella sera
Che qui m' offristi al chiaro della luna
Vergine mia, li vaghi gelsomini:
Le memorie gioconde ch' ha l' amore!

Tu mi porti le rose; ma ti copri
La nera testa, perchè non t' offenda
Il piover lento, o fior troppo gentile.

Io vorrei dire com' è bella, e breve
È il mattin della mente ov' ella appare.
Esso è speglio lucente in cui si specchia,
Ma che s' appanna all' alito dell' aura.
Io ho tentata di ritrarla, quando
Il vento si trastulla con le fronde,
E fa rosati li cespugli intorno,
Il bellissimo riso del tramonto;
O quando è luce tutto l' universo;
E mi s' è ombrata la celeste immago.

Ecco alla terra il ciel sorride, e a noi
Tutto sorride, o amica; per l' aperto
Andrem la mente serenando, o dentro
Il vago chiuso cercheremo un' ombra
Tra li mille arboretti. La farfalla
Ci passerà dinanzi affaticata;
Sopra gli alberi tutti in mille guise
Cantando insieme parleran gli augelli.
Spesso ho l' augello, amica, invidïato,
Cui vita è l' armonia, diporto e casa
Il verde, e su per l' aere lucente
Volando, quasi s' avvicina a Dio.

XXII.

— Mettiti il vago cappellino. è tempo
Rimaner nella chiusa cameretta,
Or ch' un mare di luce si diffonde?
Vieni, io voglio parlarti sopra il colle
Nella splendida pace del creato.
La purezza dell' alma non è luce?
E luce cerca luce. Come prova
L' aquila i figli che gli affisa al sole,
Io vo provare se tu se' mia donna.
— Non vedi, amico, che resiste appena
La forte quercia al sole sfolgorante?
Languono l' erbe, inchinano le rose;
E morrebbe la mammola gentile
Se qualch' ombra fra sè non l' accogliesse.
Ecco il capo mi manca per l' ardore.
— O mia diletta, ed un' idea di carne
Priva eri tu nell' alta fantasia.
Io andrò ricercando le fine erbe
Ove adagiarti; scenderemo al lago,
Ove il cigno bianchissimo discorre.
Oggi sul desco fra li puri gigli
Tremolerà la vergine giuncata.

XXIII.

IL CAMPOSANTO.

Poichè repente una fanciulla mia,
Dai giardini ch' ha in cura giovinezza,
Ove tranquilli parlavam d' amore
Si disviò, s' ascose fra le tombe;
Sovente io scorro questi luoghi, e trovo
Qui racchiusa la gioia, qui la vita.
Queste grand' ombre e questi marmi pose
La vivente superbia, ma dinnanzi
Al pensier che penètra, ecco ciascuno
Sovra la stessa terra si fa letto,
Tende la mano, e mio fratel si noma.
Io vi perdono, o figli della polve;
Ed il perdono del Signor v' attende.

Scendiamo ove la plebe alfin riposa.
Mira, una croce povera difende
Un fanciulletto che soffrì nel mondo.
Vecchio rosario, la deserta madre
V' appese, ed un gentil fiore d' affetto
In quella povertade a me lampeggia.
Ma perchè queste zolle iscolorate?
Oh! distendete un' erba viva viva;

Non ponet' ombre, chè qui mira il sole;
Di rose si rallegrino le croci,
O di qual fior più vive; chè ricopre
Questa terra un giocondo paradiso.

Come s' intendon quelli ch' uno stesso
Senso di gioia e di dolor governa,
Così qui sotto, ov' un amore vive,
È comune la vita del pensiero.
Come due raggi, si verranno incontro
I pensier nostri, o mia fanciulla, insieme
Iddio vedranno, formeranno insieme
Una lucida stella di speranza.

XXIV.

AL FRATELLO GIAMBATTISTA

PER LA SUA VERSIONE

DELLE ODI DI ANACREONTE.

—

Ne li giardini chiusi della Grecia
Risplende a parte, e sovr' ogni altro caro
Il giardinetto ch' è d' Anacreonte:
Il giglio vi fiorisce, e più la rosa,
E perpetue vi posano le grazie.
Tu vi passasti un giorno da vicino,
O mio fratello, e tal veniane olezzo,
Ch' ai cancelli corresti desïoso.
Poi t' assidevi, e con la ratta mente
Scrivevi del giardino. Ed io n' usciva,
E leggendo, stupii che tu di fuora
Ogni bellezza avessi figurata.

XXV.

AL FRATELLO LEOPOLDO.

—

Il tempo di tua prima giovinezza
Io rammento, o fratello, ed i trastulli
In che fanciullo ancor ti fui compagno.
Quella forza ch' in alto leva i rami
Alle robuste querce, t' animava.
Al tuo pugno vibrato soggiacea
Molta parte tremante di natura.
Or sei fiaccato e ti compensa Iddio.
Vedi, come improvvisa dalla spina
Sboccia la rosa, innanzi t' è fiorita
Una fanciulla; e se nel tuo pensiero
Te la figuri amabil giovinetta,
Come dal labbro ti si parte il riso?

XXVI.

GLI ULTIMI GIORNI D' AUTUNNO.

—

Fosche nubi s' aggirano pel cielo
Nella pugna de' venti, e langue il sole.
Or quà or là s' imbruna la campagna.
Com' è solenne tal melanconia!
La vita alta e robusta delle piante,
E quella sottilissima dell' erbe
Languono insieme. Leva la farfalla
Melanconica il volo, chè non trova
Un fior che la diletti nella valle.

Aquilone s' è desto; io ho veduto
Gli alberi turbinare sopra il colle,
Ricoprirsi di foglie inaridite
Il pratello ove rise primavera.
La fantasia vien meno, e più s' avviva
Del cor la vita e signoreggia, e move
Per la mente l' acerbe rimembranze.
Tutto soffre quaggiù; non è perito
L' amor del giglio e della rosa? ed era
Quell' amore innocente, e lo produsse
La forte giovanezza di natura.

Rosseggiavano i lampi, e il lume acceso
Ho nella cameretta; il primo sonno
M' ha interrotto la subita tempesta.
Io starò vigilante, chè non posa
Il mesto core, e ad or ad or s' attende,
Perchè crescon vicini li cipressi,
L' altissimo fragor della saetta.
La tortorella ha pur fatto lamento.
È timidezza propria di chi nulla
In sè confida, e figlia d' innocenza;
Chè la fiducia allora in Dio si pone.

Il cielo tenebroso piove il freddo;
Ma d' ogni parte all' occidente scoppia
Il fulgor del tramonto, e ancor da lunge
Le sovrapposte nuvolette pinge.
Riverenti alla luce che discende
Stanno le nubi; poi faran tempesta
Cozzando insiem regine della notte.
Cara fanciulla Emilia, ora m' attende
La famiglia che m' ama; un' altra sera
Mi sonerai le dolci melodie.

Quando tu siedi al cembalo fanciulla,
E i capei biondi toccano le spalle
E l' occhio azzurro ride come il cielo,
Io che ti sto d' incontro allora il vago
Paradiso degli angioli mi godo.
Io rinascer vorrei, fanciulla mia,
Vorrei com' ôra languida tessuta,

Purchè tutta con te pargoleggiasse,
Tutta con te fiorisse la mia vita;
Purchè mi amassi, giovinetta, quando
In treccie avvolgerai la lunga chioma,
E sarà l' andar grave, e colmo il seno.

Tutta la vita di natura è un misto
Di gioia e di dolore; or, ecco, il cielo
Ch' era sì torbo, limpido risplende.
Cavalcano le nobili fanciulle;
E ve' tornata, com' april nascesse,
La scherzosa farfalla sui giardini.
Odi, Emilia, vo' dirti un bel secreto
Ch' all' orecchio m' ha amore susurrato;
Amano i fiori (ed esser si potrebbe
Senz' amor?), ma d' alcuni son desio
Mesto le fanciullette, e l' esser colti
Da queste è gioia dell' ingenuo amore.

XXVII.

IL MATTINO D' INVERNO.

—

Il mattin che s' infiamma di rincontro
La cameretta rosea mi dipinge.
Nella mente sorride la preghiera.
È poesia la vita, e con divino
Vigore fuggo l' increscevol letto.
Esco; ed all' aura del piovuto gelo,
Come suole, mi tremola la testa.
Io vado, chè di me pure ha bisogno
La famiglia che soffre; e sì ch' io sento
Quest' amore più caro della vita.
Io vado; ma già mancano le forze.
Il sol riluce su pei tetti, e corre
La tramontana l' indurate vie.
Fiede le tempie, ed il cervel sconfigge;
Ogni cosa alla vista si confonde.
Pur vado, vado, e giunto alfin, con l' aspro
Panno ch' ho sopra, dalla rossa faccia
Tergo il sudor ch' il vento mi raggela.

E quest' istesso tremolar di nervi
Mi dà le gioie della poesia.
Essi son corde vivide, ch' al tocco

Della bellezza, mandano armonie.
Signor, la gioia perch' io non disperi,
E m' hai dato il dolor perchè diffidi
Di me, di tutto, ma sol te conosca.
Io t' amo io t' amo d' infinito amore,
Or via, dèmone, vieni, proverai
Per la strada che a correre mi resta
La gagliardezza della mia persona,
E giunti al fine nell' estrema lotta,
Stramazzato cadrai là su le porte.
Io passerò calcandoti la testa
Dove m' aspetta l' angelo di pace.

XXVIII.

ALLA NATURA.

—

Una vaga memoria mi conduce
Sul colle amico della fantasia.
Nube fosca pesante serra il cielo
Tiranneggiando, ed in un vel di nebbie
Dolorosa s' avvolge la natura. —
Giovine mia, tu piangi di tristezza,
Vedova della luce; ma in te vive
Sempre una forza, e presto vestirai
Un manto di vïole. E, pur venuta
Alla vecchiezza, dalla tua ruina
Ti leverai giuliva, eternamente
Bella, chè germe di tua vita è Dio.

Quando mi fece Iddio mobili i nervi,
Onde viva sentii gioia e dolore,
Mi ti mostrò dicendomi; l' amica
Del tuo canto sia questa. Frondeggiava
Il bosco, i fior metteva l' oleandro.
Era di luglio, e ardevi nell' amore.

Addio per poco; entro romita stanza,
Cui spregia, perchè l' oro non vi luce,

Il mondo, albergan de' tuoi spenti amici
Le vive fantasie; mi parleranno
Esse della tua prima giovinezza.
Poi quando dal dolor sarai riscossa,
Avviso manderai l' aure d' amore.
Io tornerò sul colle ove sovente
M' hai carezzato; e mi darai l' amplesso
Di cui sol degna è l' alma del poeta.

XXIX.

AD UN AUGELLO.

Quando mancava intorno poesia,
Tu m' eri nel pensier qualche vaghezza,
O perpetuo fanciullo di natura;
E a me parea qual ospite raccorti.
Veniv anti a beccare gli altri augelli
I granellini sopra la finestra.
Or forte per la gabbia ti dibatte
L' amor di primavera. Cinque volte
Al mattino lucente e cinque volte
Alla sera dorata, son venuti
Sul vicin tetto a rallegrarsi in frotta
I tuoi compagni. Certo t' han parlato
D' una libera vita. Esci giulivo;
Nè creder ch' io qui fitto mi rimanga.
Giù giù per le campagne, per le vie
Azzurrine del cielo, io verrò teco;
E sparirò, chè non potrai seguirmi.

XXX.

A DUE TORTORELLE.

—

Accrescon gli altri augelli i lieti canti,
E voi, gentili, il flebile lamento.
Io v' ho portate innanzi alla finestra
Sopra le mani, e avete rimirato
Il vicin orto verdeggiante, e un cielo
Che pur stanca dell' aquila la vista.
Ed io l' ansia v' ho scorta negli occhietti.
Volete uscir di questo loco chiuso?
Timide pellegrine, e voi potreste
Sole varcar tanto paese, e tanta
Abitata campagna? Ah sono contro
L' innocenza rivolti mille strali.
Rimanete; sarò vostro compagno
Chinando nella gioia del creato
Ogni pensiero; amico al vostro canto.
Forse ch' anche fra voi più spesso giova
Che sia chiuso l' amor, chiuso il lamento.

XXXI.

AL SOLE.

—

Or come fiori sceglie la Natura
I chiari giorni, e se ne fa ghirlanda.
Pur questa luce per la mente è troppa;
È sì piena che par ch' ogni ombra fugga.
Inoltriamci, ed esulti la mia vita.
Ogni cosa ch' è grande non ha posa.
Grande è il mare, e nel suo petto robusto
Le furie accoglie, grandi li torrenti,
E infaticata è l' ira che li move
Inoltriamoci, e in grembo della luce
Cogliamo i gigli della poesia.

Qui dove regna il sol, si canti il sole.
Pria che la luce fosse, era un abisso
Informe il tutto; Amor non era nato.
Venne la luce, e fu la luce Amore.
E le cose pur furono, s' uniro,
E s' aprì l' occhio del vivente Adamo.
Poi d' ogni intorno mossesi l' invidia;
E contro al sol distesero le braccia
Fiere e torbide, i nuvoli giganti.
E per quaranta giorni e per quaranta

Notti, piovendo, sciolsero la terra.
Ma quell' ingombro si consunse alfine;
E immoto il sol mostrava la sua faccia
Promettitrice di più santo lume.

Non è poeta quegli che la vita
Del suo pensiero non formò di luce,
È figlio di Caino chi si piace
Solo dell' ombra morta de' palagi.
Chi cerca notte fra le molli braccia
Di fanciulle che muoiono alla luce,
Non sentì mai l' amplesso del Signore.

XXXII.

A DIO.

—

Amo te solo; un impeto d' affetto
Mi sospinge all' aperto, a te mi chiama.
Anime illanguidite, in cui non vive
La fiamma irrequïeta dell' amore,
Ti misurâr, fra l' ombre t' han ristretto.
Io vengo a benedirti sopra i monti,
Nell' immenso orizzonte, alla gran luce.
Nel torrente ch' avvalla mi rimbomba
L' eco incessante della tua parola;
Dai gigli, dal sorriso di giardini,
Le idee raccolgo della tua bellezza.

E s' oscurasse tutto l' universo,
Non mi parli nell' alma? non ti veggo
Nell' arcano sorriso del pensiero?
Ch' è questo senso che ridir non posso,
Sì profondo, ch' è mare di dolcezza?
Amo te solo, sei la forza mia.
Io l' ho veduto con la scarna mano
Il dèmone percotermi, tremare
A quel colpo terribile li nervi.
Come canna che movono li venti,

Tremolante, ludibrio per le strade
Son de' fanciulli; con la man talora
Ch' al suol ponto, sostengo la persona;
E tu mi dici, sorgi, ed un furore
Mi s' agita nel cor di poesia.

Come de' cocchi per la via fuggenti
S' ode il fragore, che l' un segue l' altro;
Così passa il romor degli anni, e immoto
Sempre rimane quest' amore mio.
Poi si farà silenzio, e scenderemo
Giù ne' languidi regni della morte;
E là nel buio ch' ogni cosa involve
Sarà una face quest' amore mio.

XXXIII.

Io ho veduto nel mattin d' inverno,
Quando fra loro il gelo lega i sassi,
Per la strada passar tutta tremante
Con poche vesti e lacere una madre;
Ed un fanciullo la seguia tremante,
Ed ho detto nel core addolorato,
Vi pensa alcun, se non vi pensa Iddio?

Son tutto tuo, son tutto tuo, Signore.
Vuoi che sfrondi le gioie del pensiero?
Purchè la fiamma tua viva mi resti.
Vuoi che dal cor mi sterpi ogni altro affetto?
Come si gitta un mazzolin di fiori
Molli, diletti, sovra il sen puntato,
Gitterò da me lungi un altro amore.
Come salito su destrier veloce,
Addio dicendo a tutte le persone,
Mi dilungassi per immensa via,
Ti seguirò, lontano dalla gente.

XXXIV.

LA RISURREZIONE.

—

È risorto; l' annunzia ogni campana,
A me l' annunzia il core; una potente
Vita il petto mi gonfia; egli è risorto.
Ad ucciderlo corse ogni vagante
Demone, ed una gocciola di sangue
Non gli lasciaro; il guardo sospettoso
Appuntâr su la pietra ch' il copriva.
Ma come impetuosa si disserra
La saetta, dai lacci della morte
S' è disciolta la vita del Signore.

Voi, cui respinge la natura, voi
Sepolti nella tomba della carne,
Non mi dite bugiardo; ecco, ho veduto
A me d' intorno aprirsi molte rose,
Levar le chiome gli alberi, nell' erba
Una speranza fremere di vita.

INDICE.

—